Opusc, G,
2058

All'illustre Prof. Arturo Graf
coi più vivi ringraziamenti.
Maria Savi Lopez

MARIA SAVI LOPEZ.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

I FANTASMI E LA VITA FUTURA
PRESSO GL'INDIGENI AMERICANI.

Una delle credenze popolari più diffuse nel mondo intero è quella nell'esistenza degli spiriti dei morti, che compiono viaggi in misteriose regioni, o si aggirano sulla terra, e spesso vengono a rivedere i luoghi dove vissero nella vita serena; spaventando i vivi, o facendo l'ufficio gradito di numi tutelari della famiglia.

Questa credenza, che fu spesso cagione di spavento agli uomini, nel mondo antico e medioevale; e anche ai nostri giorni atterrisce molte genti selvaggie e il volgo dei popoli civili, si collegò sempre strettamente con altre credenze, che riguardavano la condizione degli spiriti nella vita futura. Essa ha una grande importanza, poichè ci mostra che l'uomo, anche se si trova nella condizione più triste dello spirito, anche quando vede il suo dio in qualche idolo mostruoso, al quale offre preghiere e sacrifizii, non può imaginare che la parte migliore di chi è stato sulla terra in grado di pensare e d'amare resti annientata colla morte del corpo. E nei rari casi, nei quali suppone che questo possa avvenire, ritiene che quella seconda morte, che « ciascun grida » nello Inferno dantesco, sia la maggior punizione di una vita malvagia.

Presso tutti gl'indigeni americani selvaggi o avvezzi a vivere

in mezzo ad una grande civiltà, nei tempi anteriori alla scoperta, erano anche innumerevoli le credenze intorno agli spiriti dei morti, e queste ci fanno conoscere, nella parte che ci resta di esse, quale fu il concetto che ebbero gli Americani in estese regioni intorno all'immortalità dell'anima.

Di queste credenze e di quelle dello stesso genere che hanno ancora certe tribù americane, vicine a scomparire innanzi alla civiltà vittoriosa, dirò brevemente in queste pagine, cercando di raccogliere negli stretti limiti di un semplice articolo la parte più importante di esse.

Non possiamo conoscere molte delle credenze popolari del volgo dei popoli civili americani, prima della scoperta, intorno alle apparizioni dei fantasmi, non essendo state raccolte dai primi Europei giunti in America. Abbiamo solo notizie di fantasmi che diremo illustri e storici, ricordati in quella parte importante della storia di popoli diversi, che ci è restata in qualche manoscritto prezioso. Ma, da quanto è stato raccolto più tardi in mezzo agl'indigeni, possiamo imaginare che non erano dissimili da quelle del volgo di tanta parte di Europa, che popola colla fantasia il mare e la terra di fantasmi paurosi o innocui. Invece certe notizie raccolte dal padre Sahagun in mezzo ai sacerdoti americani ignari ancora di ogni credenza cristiana; molte pitture antiche del Yucatan, del Messico e del Perù; la conoscenza dei riti usati presso grandi e civili nazioni per onorare i morti; la specie di culto affettuoso che si rendeva da molti alla loro memoria; certe usanze superstiziose per aiutarli nel misterioso viaggio che dovevano compiere o per dare ad essi il cibo quando tornavano sulla terra, ci provano che la parte più civile e colta dei popoli americani, al tempo della scoperta, non era indifferente innanzi al terribile mistero della morte, e credeva generalmente nell' esistenza ultramondana degli spiriti. Sappiamo pure che, al pari di tanti popoli pagani, non avevano un concetto ben determinato intorno a questa esistenza, e non sempre giungevano ad imaginare che potesse essere interamente spirituale.

Nelle Antille, al tempo della scoperta, si credeva che gli spi-

riti, dopo di aver lasciato il corpo, continuassero in qualche modo a vivere come usavano prima, e non abbandonassero mai l' isola natia. Secondo gli abitanti di Haiti la dimora dei morti detta Coaibai, si trovava in certe valli occidentali della loro isola. Chiusi durante il giorno nelle rupi, nscivano la notte per mangiare le frutta del Mamey, arbusto che cresce in quelle valli. Questi spiriti non erano sempre innocui e buoni, perchè gli abitanti di Haiti non osavano cogliere quelle frutta, temendo che essi si vendicassero non trovandole più [1]. Per quella gente la regione dei morti era, come per tanti altri popoli, ad occidente, dalla parte dove tramonta il sole.

Nel Nicaragua si diceva che l'uomo spirando mandava fuori della bocca un soffio, al quale si dava il nome di Yulio, e che diventava una specie di persona invisibile. Gli spiriti dei guerrieri morti sul campo di battaglia, e quelli degli uomini giusti andavano nelle regioni abitate dal sole [2], quelle dei cattivi in un luogo sotterraneo chiamato Mieqtanteot.

I Zapotechi, prima della conquista, rendevano onori ai morti anche dopo l'esequie; e, credendo che i loro fantasmi tornassero ogni anno sulla terra, celebravano per onorarli una festa, la quale ricorreva nel dodicesimo mese dell'anno, secondo il loro calendario, corrispondente al nostro novembre. Le case erano allora adornate con molta cura; e la vigilia della festa ogni famiglia preparava cibi e bevande di diverse specie, secondo la propria condizione, messi in certi grandi recipienti coperti con foglie di Ahuxacatl. Questi venivano collocati sopra una tavola, nella sala migliore della casa. La famiglia, portando torce accese, andava incontro ai morti, senza vederli, naturalmente, e li pregava di entrare in casa [3].

Quei buoni Americani, persuasi che i morti avevano subito

---

[1] Réville, *Les religions des peuples non-civilisés*, pag. 327. Paris, 1883.

[2] Brasseur de Bourbour, *Histoire des nations civilisées de l'Amérique*, volume II, pag. 113. Paris, 1857-59.

[3] Dabry de Thiersant, *De l'origine des Indiens du Nouveau monde et de leur civilisation*, pag. 149. Paris, 1883.

accettato l'invito, ritornavano in casa, e inginocchiati intorno alla tavola li pregavano di gradire le offerte e di presentarle agli dei affinchè dessero ogni bene ed ogni felicità ai vivi. Essi avevano la costanza di restare in ginocchio fino al mattino seguente, senza mai guardare la tavola, per non recare offesa ai morti. All'alba tutti si alzavano, ed erano persuasi che i morti avevano preso quanto vi era di nutriente nei cibi offerti. Spesso conservavano questi gelosamente, come una cosa sacra, perchè li avevano toccati i morti.

Più tardi si offrivano sacrifizii in tutti i templi; nei quali si metteva a ricordo dei morti un catafalco ricoperto con un drappo nero. Questo era circondato di vivande, che venivano poi divise fra i sacerdoti. I morti, che non erano pontefici o principi, erano sepolti coi piedi volti all'oriente [1].

Questo costume antichissimo di preparare il pranzo ai morti dura ancora presso gl'Indiani di gran parte del Messico e dell'America centrale. Il Brasseur, entrando una sera, nel 1853, nella casa di un capo di tribù, vide la mensa apparecchiata per gli spiriti; ed il capo gli disse i nomi di quelli che aspettava. Credeva che si librassero sui cibi odorandoli. Il costume di preparare offerte ai morti e cibi si ritrova anche in certi villaggi delle Alpi. In Cutro, paesello della Calabria, è generale, ancora adesso, l'uso d'imbandire una tavola, di notte, allo Scavuseddu (folletto) quando si va ad abitare una casa nuova!

Nel Guatemala si usava di mettere sulle labbra dei grandi personaggi vicini a morire una pietra preziosa, e si credeva che dovesse accogliere lo spirito appena lascerebbe il corpo. L'amico più caro o il parente più prossimo del morto gli fregava dolcemente il viso, e conservava con molta cura la pietra. Se il morto era principe o re veniva imbalsamato e seduto nella fossa, sul trono, in mezzo alle ricchezze da lui accumulate quando era in vita per portarle seco nell'altro mondo. Come si usò anche in tanta parte del vecchio mondo, si uccidevano ai suoi piedi certi

---

[1] Brasseur, op. cit., vol. III, pag. 23.

schiavi, affinchè lo servissero nell'altra vita. E poichè neppure quel popolo giungeva ad avere il concetto di una esistenza unicamente sovrumana e spirituale, gli schiavi avevano accanto gli arnesi che usavano durante la vita, per compiere i loro ufficii diversi, dovendo servire, secondo il solito, il morto. Accanto ai poveri nella tomba si metteva quanto era ad essi necessario per esercitare il proprio mestiere. In mezzo ai cimiteri vi era un altare piramidale, sul quale ciascuno poteva deporre un'offerta per i poveri morti.

I Maya del Yucatan, i quali furono tra i popoli più civili dell'Àmerica, prima della scoperta, credevano che dopo la morte ciascuno avrebbe il premio adeguato alla propria virtù o la punizione meritata. Le anime dei buoni andavano in luogo dal quale era escluso il dolore, e si distribuivano vivande squisite. Riposavano eternamente all'ombra di un albero sempre verde chiamato Yazchè. I cattivi erano puniti in luogo eterno, detto Mitnal, dove si soffriva ogni male. Essi credevano anche in un giudizio finale che viene riprodotto in qualche modo da certi disegni del manoscritto Troano.

Nel Michoacan si credeva che l'anima veniva giudicata dopo la morte. Nel cielo si trovava la dimora dei buoni.

Gli Araucani erano convinti che le anime dei guerrieri morti sul campo di battaglia salivano nelle nubi, dove si mutavano in numi. Le anime delle altre persone virtuose andavano in un luogo di delizie, dove gli uomini ritrovavano le mogli avute sulla terra. Le anime dei cattivi erano lanciate nelle tenebre.

I Peruviani affermavano che l'anima era immortale, mentre il corpo fatto di terra tornava nella terra. Anche per essi i buoni andavano a godere nel riposo eterno. Questo si trovava nel mondo superiore detto *Hanan pacha*. La regione dei cattivi era il mondo inferiore chiamato *Sapava imasin*. In quei paesi degli spiriti, la vita non era solo spirituale, ma anche corporale; e dobbiamo imaginare che, secondo le credenze dei Peruviani, le anime, come nell'Inferno virgiliano ed in quello dantesco, avevano parvenze vane, che sembravano persone, ed erano atte a soffrire « in caldo e in gielo » o a godere nell'eterna luce. Per essi il corpo reale

doveva risorgere in un giorno lontano; e nascondevano i proprii capelli caduti, ed i ritagli delle unghie in certi buchi, colla speranza di ritrovarli nel momento della resurrezione [1].

I Tlascalequi credevano che le anime di personaggi importanti passavano dopo la morte nel corpo di uccelli bellissimi; quelle del volgo negli animali più vili.

I Caraibi, nati per la guerra e tanto diversi nei loro selvaggi costumi dai Maya, dai Peruviani, dai Messicani, credevano che ogni uomo avesse tre anime; una delle quali stava nella testa, un'altra nel cuore, e la terza nelle braccia. Giunsero anche a credere che un'anima si trovasse in tutte quelle parti del corpo umano dove si sente battere un'arteria. La sola anima buona era quella del cuore, e diveniva, dopo la morte del corpo, uno spirito, al quale veniva dato un altro corpo giovine e bello, prima che andasse ad abitare nelle alte regioni del cielo. Le altre anime si mutavano in cattivi spiriti, vaganti nell'aria, presso la terra, quando non si celavano nel mare per cagionare naufragi.

Nel Messico e nell' America centrale si facevano offerte ad ogni morto durante quattro anni. Dopo quel tempo si riteneva che l'anima fosse giudicata, trovandosi nell'abisso o nella casa del sole, e che gli uomini non potessero più avere nessuna relazione con essa. Venti giorni dopo l' esequie si mettevano sulla tomba del morto cibi e rose.

Dobbiamo anche notare che, al pari degli Egiziani, molti di questi popoli credevano l'anima doppia. Una parte di essa dimorava nella tomba, o presso i parenti, nella propria casa; l'altra andava ad esporsi al giudizio. Per questa ragione facevano offerte alle anime, chiedendo di essere beneficati da esse, o volendo evitare che venissero a tormentare i vivi. Come i Greci ed i Latini, credevano che le anime dei morti privi di sepoltura o che non avevano ricevuto onori funebri, menassero una esistenza errante e infelice.

Nei lunghi viaggi delle anime, fatti secondo le credenze degli

---

1 Garcilasso de la Vega, lib. II, cap. II.

antichi Americani per essere sottoposte al giudizio, e salire alle stelle, o venire eternamente punite, si trova grande somiglianza con quelli narrati dai Persiani, dagli Egiziani e da altri popoli antichi.

Dei viaggi delle anime sul mare raccontati specialmente dagli Aztechi, e che hanno strette relazioni con altri viaggi misteriosi dei morti, secondo credenze antiche e medioevali di Europa, dissi già a lungo trattando delle leggende del mare.

Ora, prima di parlare di altre regioni dove andavano gli spiriti, anche secondo gli Aztechi, dirò del prezioso libro dei morti pubblicato per la prima volta verso il 1890, il quale non è generalmente noto, ed ha tanta relazione colle credenze degli Aztechi.

Secondo questo libro egiziano dei morti, del quale ogni mummia doveva avere nella tomba qualche parte, che era una specie di passaporto per andare nel mondo degli spiriti, si credeva che questi viaggiassero verso l' occidente, donde scendevano nella regione divina chiamata Amenti, governata da Osiride, il dio sole, il quale prendeva quel nome durante la sua assenza dalla terra.

In Amenti avveniva il giudizio degli spiriti, quel giudizio anche temuto dai popoli Arii, e che nella sua parte mitologica Dante volle ricordare nel cerchio dove Paolo e Francesca vanno a lui « quali colombe dal disio chiamate ». Amenti era una regione oscura, dove le azioni, le parole, i pensieri dello spirito durante la vita mortale, erano addotti contro di esso dagli accusatori, specie di mostri dell' abisso. Al pari del sole che deve combattere l' oscurità della notte e vincerla, prima di sorgere trionfante all'oriente, l'anima doveva combattere le spaventevoli imagini accusatrici delle sue colpe; e le armi usate con efficacia erano magiche parole o preghiere rivolte ai numi.

Lo spirito vittorioso era chiamato a vedere le stelle, e poteva andare presso Nun, il grande fiume celeste, elemento primitivo, creatore di sè stesso, e dalla cui profondità erano venuti fuori gli dei ed ogni cosa creata. Nel fondo del fiume, il quale per gli Egiziani come per altri popoli era forse il mare, giaceva fra le tenebre stretto da forti catene un serpente, simbolo del male, il quale si

provava ad afferrare gli spiriti che cercavauo di attraversare il fiume. I fortunati gli sfuggivano, gli altri, presi, erano annientati.

Lo scopo principale di tutti i riti funebri era di far uscire lo spirito dall'acqua al sorgere del sole, affinchè potesse avere posto nella sua barca, mentre esso, chiamato allora Horus, doveva condurlo fra le acque celesti e lucenti del grande oceano atmosferico nel suo viaggio. Gli Egiziani credevano che vi fosse tanta somiglianza tra il viaggio supposto dell' anima e quello del sole, che facevano precedere col nome di Osiride quello di ogni morto messo accanto ad esso nella tomba.

Gli Aztechi credettero che dopo la morte lo spirito scendesse nel mondo inferiore, in un luogo chiamato Mictlan « luogo dell' uccisione o paese degli uccisi » al quale davano questo nome, perchè a dispetto della grande civiltà credevano, come tanti popoli selvaggi, che le malattie non avvenissero naturalmente, ma fossero cagionate da stregonerie o da esseri velenosi e malefici.

Nell'andare a Mictlan lo spirito passava in una gola strettissima fra montagne, che potevano schiacciarlo (ed anche qui non troviamo il concetto dell'intera spiritualità dell' anima). Poi giungeva in una pianura guardata da un serpente e da una lucertola grigia. Doveva attraversare otto deserti, valicare otto cime nevose di monti, prima di arrivare ad un fiume profondo con rapidissima corrente; che non poteva attraversare senza l' aiuto di un cane, appartenente ad una razza molto stimata dagli Aztechi. Il cane lo trasportava all' altra sponda, dove, al pari dello spirito egiziano, giungeva avendo lasciato dietro di sè quanto poteva impedirgli di stare nel mondo degli spiriti.

Questo mondo era diviso in tre parti: in una di queste detta — il nono soggiorno dei morti — si raccoglieva per sempre il volgo degli uomini. La seconda parte detta Tlalocan, dimora dei Tlalochi, numi della fertilità della terra e della pioggia, era coperta di rose e di frutta; gli spiriti erano immersi in una gioia perpetua; il gran caldo e il freddo intenso non li molestavano mai in mezzo ai campi verdi ed alle siepi fiorite. La loro predestinazione per vivere in quel luogo di delizie era indicata dalla cagione della

loro morte. Gli uomini uccisi dal fulmine; i lebbrosi, gl'idropici, i gottosi ed altri ancora andavano direttamente in quel paradiso. Nella parte più eccelsa, che era il sole, andavano i valorosi morti in guerra e i prigionieri uccisi dai nemici; ma vi passavano solo quattro anni; dopo, sotto forma di splendidi uccelli, tornavano sulla terra per rallegrare gli uomini col canto.

Mictlantecutli, il cui nome significa — signore della dimora degli uccisf, — governava il mondo degli spiriti. Il dotto americano Brinton [1] ci dice che in parecchi miti quel dio si trova in relazione strettissima con Quetzalcoatl; il serpente uccello, nume potente e benefico degli Aztechi. Come Osiride, Quetzalcoalt si fermava la notte nella casa del sole, bella al pari di Tlalocan, paradiso dei Messicani. Questa casa si chiamava Cincalco,o casa dell'abbondanza, ed in essa cogli spiriti dei discepoli del nume benefico e sapiente, si raccoglievano le anime di tutti i morti del suo popolo. Un giorno tornerebbero tutti sulla terra per ridare ad essa l'antica perfezione.

Al pari di Osiride, il quale ha folti capelli come mito del sole che tramonta, il nume Azteco dei morti era chiamato Tzoutemoc; questo nome significa— colui che ha sciolta e abbondante capigliatura, — ed essa era anche l'imagine del sole nel momento del tramonto.

Il Brinton nota che l'ufficio del cane in relazione colle anime nelle credenze degli Aztechi ed in quelle di altri popoli è strano. Egli ricorda che Rajendalata, l' illustre studioso di sanscrito, nel suo ultimo libro sugl'Indo-Arii, dice che nella mitologia di questi popoli il cane si ritrova come ricordo di un costume antico che ebbero di dare i morti ai cani perchè li divorassero, prima della loro corruzione. Il Brinton non crede giusta questa spiegazione, ma dice di non saperla sostituire con un'altra. Non potrebbe anche essere avvenuto che il cane, fedele custode del padrone, sia stato presso popoli diversi creduto anche custode del regno dei morti, assumendo nel suo nuovo ufficio qualità soprannaturali e aspetto

---

[1] *Essays of an Americanist.*, pag. 145. Philadelphia, 1890.

mostruoso, o confondendosi con qualche mito nemico o protettore degli spiriti dei morti, secondo mitologie diverse?

Il Beauvois in uno studio, nel quale ha raccolta molta dottrina, si sforza a dimostrare che la dimora dei Tlalochi, la città mitica Tulan Tlapallan, Eliso dei Messicani, dove il dio Quetzalcoatl andò a cercare l'immortalità, non è altro che l'ultima Thule del mondo classico; l'isola di Ogigia dove, a quanto afferma Plutarco, si trovava un celebre oracolo di Crono; e vuole riannodare le tradizioni dei Celti, degli antichi Arii e dei Messicani per mezzo della comune dimora dei beati, che sarebbe l'Irlanda! [1].

Nel Zapotecapan non era difficile entrare nella regione dei beati, la quale si trovava in luogo sotterraneo. Nella città di Yopaa il tempio maggiore era diviso in quattro parti. Forse in omaggio alla venerazione che certi popoli americani ebbero, al pari degli Egiziani e di altre genti, per i quattro punti cardinali? In una galleria sotterranea, seduti sul trono, e, come già notai, circondati da tesori e da schiavi uccisi, venivano sepolti i re di quel paese. In un'altra galleria si trovavano le tombe dei pontefici, i quali avevano nella nazione grandissima potenza. La quarta parte del tempio formava il vestibolo di certi sotterranei chiusi da una grande porta di pietra. Questi sotterranei colle volte sorrette da innumerevoli pilastri formavano un laberinto immenso dove, secondo una tradizione popolare, si trovava l'entrata della regione dei beati. I guerrieri e gli uomini illustri venivano sepolti in un luogo speciale, e forse si credeva che i loro spiriti potevano anche giungere fra il beato riposo, aggirandosi nel laberinto.

Nel regno di Tilantongo si trovava anche in un tempio l'entrata di una specie di paradiso. Questo tempio chiamato Chalcatongo era uno dei tre più famosi del regno, ed era formato da una grotta sopra una montagna altissima. Ad esso conduceva una via tortuosa in mezzo alle roccie ed a folti boschi. In un giardino, presso l'entrata della grotta, moltissimi pellegrini bruciavano incenso sull'altare d'idoli mostruosi. Un lungo porticato conduceva in una vasta sala sotterranea; dove sopra i seggi scavati nella

---

[1] Beauvois, *L'Elysée des Méxicains comparé a celui des Celtes.* Paris, 1885.

roccia sedevano, illuminati da poca luce che scendeva dall'alto, i cadaveri imbalsamati dei pontefici e dei re di Tilantongo. In altre sale stavano i simulacri degli dei protettori dei cadaveri reali, e si conservavano con molti oggetti preziosi gli archivi della nazione. Secondo la credenza del popolo trovavasi in quel luogo l'ingresso ai campi fioriti del cielo; ed i morti che vi erano sepolti andavano a popolarli, dopo che si erano mutati in numi. Molti pellegrini venivano a pregare quegli spiriti, col desiderio di avere accanto ad essi un posto dopo la loro morte.

Anche dal famoso pozzo di Chichen, nel Yucatan, si credette che gli spiriti potessero andare nel regno degli dei, e questa credenza dette origine al costume infame di gettare nel pozzo, (ben diverso da quello irlandese di San Patrizio, dove scese volontariamente il giovine Owen) innumerevoli vittime, affinchè le loro anime portassero da quel luogo ai numi le preghiere dei mortali. Questo pozzo trovavasi in uno dei santuarii più celebri dei Maya, i quali non erano meno colti e civili di altri popoli famosi americani. Uno dei numi principali dei Maya, il quale aveva portato ad essi, a quanto credevano, la civiltà, proibì nel culto i sacrifizii umani. Questo non impedì ai Maya di riprendere più tardi l'orribile costume; e quando erano colpiti da qualche pubblica sventura andavano ad invocare i numi a Chichen, conducendo al sacrifizio le povere vittime della loro feroce superstizione.

Erano queste vittime giovani vergini, le quali venivano accompagnate dalle vestali e dai sacerdoti. E mentre ardevano i profumi sull' altare, i preti dicevano alle fanciulle quello che dovevano ripetere ai numi, appena li vedrebbero. Una lunga fune era legata intorno al corpo delle vittime, che erano gettate nel pozzo. Anche il popolo accorso scongiurava le vittime di chiedere agli dei i beni della terra. Più tardi si tiravano fuori del pozzo i cadaveri, che erano sepolti nel boschetto del tempio. Il Brasseur ci dice che i Maya incominciarono col sacrificare una vittima sola; poi nell'ultimo periodo della loro indipendenza gittarono nel pozzo centinaia di prigionieri presi in guerra.

Questo pozzo è una specie di precipizio circolare. Una scala

fatta nelle pareti rocciose scende nel fondo di esso, dove scorre l'acqua ed era eretto, in altri tempi, un altare.

Una delle feste più importanti celebrate in onore dei morti, che ricordino le storie americane, è certamente quella che ebbe luogo nel Messico, quando il glorioso re Montezuma I deliberò di distruggere un popolo nemico chiamato Chalco. La città di Chalco era un focolare di pericoli per l'Anahuac e la sua capitale Tenoctitlan (Messico). I suoi abitanti, superstiziosi al pari dei popoli più famosi dell' antichità, paventavano una grande sventura, perchè certi gufi cantando sulla torre del loro grande teocalli, (tempio) avevano annunziata l'ultima rovina della nazione.

Intanto i Messicani raccolti sotto le bandiere del loro imperatore si disponevano all'assalto di Chalco, e i parenti dei guerrieri uccisi in altre guerre dai Chalchi dovettero per ordine di Montezuma rendere onore ai loro morti ed implorare la loro protezione contro i nemici di Messico. In questa città i padri degli uccisi guidarono una grande processione al tempio di Huitzilopoctli, e portavano scudi dorati adorni con splendide penne, archi, frecce, profumi per offrirli ai morti. Li seguivano le donne e i bambini, poi le fanciulle ed i giovani, che danzavano cantando in onore dei morti.

Tutti i parenti degli uccisi sedettero nel cortile del tempio, promisero ad essi la vendetta, e li pregarono d'invocare contro i nemici il sole, i venti, le tempeste. In mezzo ai parenti venne portato un fantoccio vestito da guerriero, con uno stendardo adorno di foglie d'oro. Intorno ad esso i giovani sonarono diversi istrumenti e cantarono canti di guerra; poi i parenti ballarono in onore dei loro morti.

I Messicani vinsero i loro potenti nemici, e resero ai guerrieri morti solenne onoranze. Ad essi dissero i vecchi: — Ora vivete cogli dei e godete della luce del sole. Noi v'invocheremo sempre nelle grotte, sui monti, nei deserti e nei luoghi abitati, poichè il sole risplende sempre per voi, e non vedete nè tenebre nè nebbie; godete della gloria nell'allegria ed in faccia agli dei.

Si afferma che ancora adesso fra le rovine della famosa città di Uxmal si aggirano certi antichi fantasmi dei Maya. Un re di

questo popolo, chiamato Ahcunal, fece innalzare una statua alla sua vecchia nonna, che l'aveva messo sotto la protezione del dio Kineh-Ahau, il cui simulacro, fatto con una materia non conosciuta, era adorato in uno dei templi maggiori della città. Il re divenne malvagio, s' innamorò delle vestali, ed il dio di Uxmal essendo sparito dalla città per punirlo, egli sostituì al suo simulacro, ed a quello di altri numi fuggiti con lui, certi numi di creta.

Più tardi i Maya, stanchi di ubbidire ad Ahcunal, si sollevarono in gran numero ed invasero la città di Uxmal. Invano il re ed i cortigiani cercarono di difendersi. Essi furono uccisi sulla soglia della reggia. Il ricordo di Ahcunal durò lungamente nella città di Uxmal, ed ora gl'indigeni raccontano che il suo fantasma vestito di bianco con macchie di sangue continua ad aggirarsi in mezzo alle rovine della grande città, e torna nel silenzio della notte presso i ruderi del suo bellissimo palazzo, dove par che pianga sulle sventure dei Maya. La vecchia nonna di Ahcunal torna anch'essa per piangere all'entrata della grotta di Mani. Seduta all' ombra di un grande albero, presso un ruscello, ha una serpe accanto. Si dice che quando un Maya le porterà una fanciulla discendente dai vincitori di suo nipote, la farà mangiare dalla serpe, e solo allora potrà raggiungere Ahcunal, che cesserà di vagare fra le rovine d'Uxmal [1].

Le credenze che hanno ancora adesso molti indigeni americani intorno ai fantasmi ed alla vita futura non sono dissimili da quelle che ebbero i loro padri antichi. Presso le Pelli rosse si sotterrano con i morti armi ed altri oggetti, affinchè se ne possano servire nel paese degli spiriti. Anche gli Araucani mettono vicino ad ogni morto nella fossa le sue armi, alle quali uniscono una sella e delle vivande. Vicino alle donne mettono una rocca. I cadaveri hanno la testa rivolta verso l'occidente per essere in relazione col luogo dove tramonta il sole, verso il mare, e trovasi il paese degli spiriti. Credono che le anime prima di compiere il

---

[1] Brasseur, op. cit., vol. II, pag. 586.

grande viaggio possano fermarsi ancora nel proprio paese, e lasciando la tomba vadano a ballare la ridda sulle cime dei monti o nelle radure dei boschi.

Le Pelli rosse credono che l' anima sia un fantasma simile ad un vapore leggiero. Ciò non toglie che spesso battono l'aria con bastoni, per allontanare le ombre dei morti che ritengono impalpabili! Certe tribù di questa gente credono che gli epilettici e quelli che vanno soggetti al sonno catalettico ritornano dal mondo degli spiriti dopo ogni crisi della loro malattia. Secondo altre tribù l'anima può andare nel corpo di un pesce o di un uccello. Molti Eschimesi hanno la stessa credenza, e affermano pure che non solo i morti, ma anche i maghi possono mutarsi in animali diversi, specialmente in orsi, in foche ed in uccelli marini.

Gli Yuracari credono ad un'altra vita, nella quale potranno cibarsi di molta carne. Gli Huroni credono che le tortore accolgano in esse le anime dei morti. Certe genti Slave ed altri popoli di Europa credettero che le colombe, invece, potessero divenire la nuova dimora dello spirito umano. Gl'Iroquesi, dopo un funerale, davano la libertà ad un uccello affinchè portasse lontano l'anima del morto. I Comanchi, i quali al pari di tanti altri indigeni americani, e di antichi popoli famosi di Europa, temono che i morti si possano vendicare sui vivi, se non hanno da questi onori funebri e quanto può essere necessario ad essi nell'altro mondo, mettono sul cumulo di pietre che ricopre ogni fossa un paio di calzari che servirà al morto nel suo misterioso viaggio. I Pimas ed i Moquis, presso il Messico, offrono col medesimo scopo cavalli ai morti. Gli Osagi mettono presso ogni tomba la capigliatura insanguinata tolta ad un nemico, il quale sarà nell'altro mondo schiavo del morto [1].

Gli Onondaghi raccontano intorno ad uno spettro una paurosa leggenda, raccolta sul *Journal of american Folk-Lore*. Essi dicono che in tempi lontani erano padroni di un territorio molto più esteso di quello che occupano adesso, e andavano a caccia in certe foreste verso il Nord. Partì un giorno una compagnia di

---

[1] Réville, op. cit., 250.

cacciatori, fra i quali si trovavano un vecchio, sua figlia col marito ed il loro ragazzo. Durante due giorni andarono tutti insieme e si accamparono nello stesso luogo, poi si divisero. Il vecchio, sua figlia ed il genero, seguirono una via; il ragazzo, per caso, ne prese un'altra con uno zio. I due Indiani trovarono verso sera in una radura una capanna, nella quale vi erano due letti, come si usavano nel loro paese. La capanna pareva abbandonata. Essi stabilirono di passarvi la notte, raccolsero quanto era necessario per tenere acceso il fuoco, gittarono certe pelli sui letti e si coricarono; il vecchio in uno di essi, l' Indiano e sua moglie nell'altro.

Dopo qualche tempo il fuoco rimase coperto dalla cenere, e regnò nella capanna una grande oscurità. Allora i giovani furono destati da un rumore simile a quello che fa un cane il quale rode un osso. Si mossero ed il rumore cessò; poi sentirono qualche cosa che somigliava al rumore di ossa che venivano mosse sopra il soffitto. Si alzarono, dettero nuovo alimento al fuoco e mentre tornavano a letto videro qualche cosa che scorreva a terra dall'altro letto: era sangue ed il vecchio giaceva morto. I suoi panni erano lacerati, le sue membra in parte rose. Essi lo coprirono e compresi di orrore e di paura tornarono a letto. Dopo un istante udirono lo stesso rumore, e videro un orribile scheletro, il quale, disceso dal soffitto, riprese a divorare il vecchio. I due sposi sottovoce stabilirono ciò che dovevano fare per mettersi in salvo. Dettero grande alimento al fuoco, e poi la moglie disse: — Marito mio, voglio andare a prendere acqua alla sorgente perchè ho molta sete. — Ella andò via tranquillamente, non mostrando alcun sospetto, e quando ebbe camminato alquanto prese a correre velocemente verso la sua terra.

Quando il marito stimò che fosse assai lontana, fece divampare maggiormente le fiamme e disse: — Che cosa sarà capitata a mia moglie? Temo che si sia annegata presso la sorgente; voglio andare a vedere. — Uscì, e dopo che ebbe camminato alquanto, prese a correre, raggiunse la moglie e tenendosi per mano continuarono insieme la corsa precipitosa. A poco a poco, nella capanna, le fiamme si abbassarono; lo scheletro disceso dal soffitto

s'accorse che gli sposi erano fuggiti, ed uscì per inseguirli. Ben presto gl'infelici dal rumore delle sue ossa capirono che stava loro alle spalle, e corsero con rapidità maggiore.

Quella notte gli Onondaghi davano una festa, ed era già vicina l'alba. I due fuggitivi nell' udire il suono dei tam tam chiamarono gli amici, correndo sempre, mentre anche lo scheletro aveva accelerata la corsa. Gli amici degli sposi udirono le loro grida di spavento, corsero per difenderli colle armi, e lo scheletro fuggì. I due sposi caddero svenuti, e solo dopo quattro ore, essendo rinvenuti, raccontarono la paurosa storia.

Fu subito riunito il consiglio della tribù, ed i guerrieri andarono nella capanna, dove dimorava lo scheletro. Trovarono i pochi avanzi del vecchio divorato, e sul granaio videro fra molti oggetti una bara fatta con corteccia d' alberi, nella quale giaceva lo scheletro di un uomo, lasciato insepolto dai suoi amici. Stabilirono di distruggere ogni cosa; accumularono legna intorno alla capanna e vi appiccarono il fuoco. I guerrieri armati la circondarono, pronti ad uccidere il morto! se si fosse slanciato contro di essi. Il fuoco divampò, e quando la capanna crollò, uscì dalle fiamme una volpe con occhi rossi e feroci, che si slanciò in mezzo alle file dei guerrieri, e scomparve nella foresta. Non si ebbero più notizie dello scheletro spaventevole.

Gl'Iroquesi lasciano una piccola apertura in ogni tomba affinchè il morto possa uscire e ritirarsi a suo piacere. Gl' indigeni della Florida, che hanno perduto un parente, non escono durante tre mesi, temendo che questi possa incontrarli e condurli seco nell'altro mondo.

Certi indigeni dell'America del Nord credono che la vita futura non sia altro che la continuazione della presente, e, come fecero antichi popoli civili della loro terra, affermano che le distinzioni sociali durano anche nell' altra vita, essendovi servi e padroni. Nell' isola di Vancouvert si crede che vi sono proprio due paesi degli spiriti, i cui abitanti non sono divisi secondo i propri meriti, ma secondo la loro condizione sociale. I capi ed i guerrieri dimorano in un'isola bellissima, dove godono tutti i beni di una vita materiale. Il povero volgo discende invece sotto terra nelle

case miserabili di un paese tristissimo, dove non si pescano salmoni; e si trovano dami così piccoli, che la loro pelle è inservibile. Per questo motivo i morti vengono messi nella fossa involti in una coperta, per ripararsi dal freddo nel mondo sotterraneo.

Gli Huroni credono che l'anima del morto resta nelle vicinanze della sua dimora, e viene di notte a mangiare gli avanzi del pasto. I Sioux commettono di rado un assassinio, perchè temono che l'anima del morto ritorni per vendicarsi. Queste credenze, le quali non escludono anche adesso presso molte tribù la certezza che il morto debba compiere un faticoso e lungo viaggio, ci mostrano che nella grande confusione delle idee presso tanti popoli selvaggi americani, e spesso nella loro contradizione, si trova qualche cosa delle credenze di molti avi loro, intorno alla doppia esistenza dello spirito, della quale ho già fatto cenno, e che fu pure tanto estesa nella valle del Nilo, dove una parte dello spirito del morto, chiamata dal Maspero — *le double*, — dimorava nella tomba, come credettero pure gli Assiri, i Fenicii, i Babilonesi, voleva offerte, godeva di esse e poteva andare a proteggere o a tormentare i vivi, mentre l'altra parte veramente incorporea—luminosa—come viene detta nei geroglifici, lasciava la terra per andare nell'altro mondo a sottoporsi al giudizio.

Nel racconto dei viaggi fatti dai morti, dei quali si può con mille stenti giungere a sapere qualche cosa in mezzo alle tribù diffidenti e impaurite, che vanno scomparendo dalle terre americane, si ritrova sempre il gran mare occidentale o il fiume immenso che l'anima deve attraversare; il famoso ponte di tante visioni nostre medioevali, il serpente minaccioso o un grosso cane che impaurisce le anime. Si parla anche spesso delle navi dei morti, che hanno pure tanta importanza nelle leggende europee, o si crede che i morti vivono in certi villaggi simili a quelli della terra, e come a messagger che porti olivo—si traggono verso le anime che giungono dalla terra, per avere da esse notizie recenti dei vivi.

In questi paesi dei morti la caccia e la pesca sono sempre abbondanti; vi si può fumare e ballare come si vuole. Gli Algonchini dicono di sapere molte cose dell'altro mondo raccontate da

persone vive che vi sono andate; ed in molte tribù si crede che certi stregoni nel sonno, o per forza degli incantesimi, vi sono andati. I Sioux raccontano di un giovine, al quale sarebbe toccata la sorte di Proserpina, se avesse mangiato, essendo ancora in vita, nel paese dei morti; dove era giunto attraversando un gran fiume. Un Algonchino andò collo spirito lungi dal proprio corpo nel quale tornò dopo che ebbe visitato il paese degli spiriti. Per giungervi era stato costretto ad attraversare certe splendide foreste e un gran lago, e gli spiriti abitavano un'isola bellissima, dove il nutrimento si trovava nell'aria, respirando, e non si sentiva mai il freddo.

Alcuni racconti di questo genere raccolti nel Canadà si trovano fra quelli tradotti in francese da Emile Petitot [1]. Sventuramente vicino al testo canadese questo francese è quasi incomprensibile, avendo egli seguito la costruzione della lingua tradotta.

In uno di questi dicesi del viaggio di un mago nell' altro mondo. Costui, che aveva la potenza di uccidere gli uomini collo sguardo, seguì certi uccelli che tornavano nel loro paese, verso lo oriente, e giunse con essi alla base del cielo, dove stavano le anime; questa base era bucata verso l'ovest e si vedevano le gambe degli spiriti. Quando gli uccelli tornano da quel paese dove fa freddo tornano anche gli spiriti. Nel loro paese dimora il tuono. Si capisce in qualche modo che il mago vede un grande albero ed un fiume, nel quale si pesca colle reti ; sull' altra sponda si balla. Per mezzo dell'albero il mago sale nel cielo, dove stanno altri spiriti con rane, scoiattoli e topi, che vengono mangiati da essi.

Durante questo viaggio del mago che durò due giorni, il suo corpo giacque morto; poi essendo egli tornato sulla terra, uccidendo un bambino, riprese a vivere nel proprio corpo.

Presso i Cherokees, i quali sono per numero inferiori ai Chippewas ed ai Sioux, ma li superano per l'intelligenza ed una certa pieghevolezza alla civiltà, formando le tribù più interessanti presso gli stati Uniti, ha grande importanza la leggenda di Kanati, raccolta fra le tribù più lontane dai paesi civili e molto diffusa. In

---

[1] *Traditions indiennes du Canada Nord Ouest.*

questa leggenda in gran parte mitica, si fa anche cenno di un viaggio compito da alcuni giovani nell'altro mondo, per rivedere i loro genitori morti [1], seguendo il corso del sole. I vecchi Kanatai e Selu, che accolsero con festa, nel paese del sole, i giovani, i quali rimasero con essi sette giorni, e poi andarono verso la terra del tramonto.

Gli Abiponi dell'America del Sud, i quali adorano in modo speciale la costellazione delle Pleiadi, danno a divorare ai cani il cuore e la lingua dei morti, forse perchè credono che in essi abbiano la loro sede gli spiriti malefici che dimorano nel corpo umano. Seppelliscono col morto degli abiti, un cavallo ed una lancia; credono che l'anima se ne vada sotto forma di un'anitra selvaggia, e distruggono quanto apparteneva al morto, temendo che torni per riavere la sua roba. I parenti e gli amici cambiano nome.

Gl' Indiani delle Pampe, e specialmente i grandi gruppi dei Charruas, che dimorano fra le bocche del Plata, il mare e l' Uraguai, ed i Pulchè, all'ovest di Buenos-Ayres, hanno il costume di seppellire i morti col capo verso l'oriente, forse per metterli in relazione col sole [2].

Secondo una credenza dei Patagoni, gli uomini usciti dalla terra vi tornano dopo la morte, e sono beati perchè bevono finchè vogliono liquori inebrianti. Quando uno dei capi muore, sotterrano con esso un cavallo, col quale potrà andare nel cielo, seguendo la via lattea.

Gli angakok, stregoni eschimesi, affermano che possono andare nella regione dei morti e tornarne quando vogliono; e dicono che l'anima è pallida, molle, trasparente ed impalpabile. Anch'essi sotterrano coi morti i vasi, le armi, e tutti gli oggetti che usavano durante la vita, e badano che la fossa non sia profonda, affinchè la terra non pesi troppo sul morto. Come credettero gli Egiziani e gli Aztechi, credono che l'anima nel recarsi al suo destino possa incontrare pericoli terribili ed essere annientata. Essa deve fare sopra una montagna una terribile ascensione, resa più faticosa

---

[1] *The Journal of American Folk-lore*, 1888, pag. 97.

[2] Réville, op. cit., 390.

nell'inverno dal freddo intenso e dal vento. I maghi danno amuleti ai moribondi, affinchè possano compiere facilmente il gran viaggio. E come tanti altri popoli gli Eschimesi credono che vi siano due paesi delle anime; uno di questi si trova nel cielo, l'altro nel mondo inferiore sotterra; gli esseri più operosi salgono a maggior gloria nel cielo, e si uniscono a questi i pescatori più esperti di foche e di balene, i naufraghi ed i bambini morti subito dopo la loro nascita; credono pure che le anime possono tornare sulla terra sotto forma di animali.

Parecchie tribù credono che i loro maghi possono evocare gli spiriti dei morti. Gli Onondaghi raccontano che tutti i loro antenati avevano questa facoltà, quando celebravano certe feste in onore dei morti. Parecchi di essi si riunivano in una stanza, in mezzo alla quale era preparato il banchetto dei morti, e portavano un lungo pezzo di scorza d'albero. Un indiano invocava il creatore di tutti i numi, pregandolo di mandare presso le persone raccolte in quel luogo le anime dei loro parenti morti. Durante questa invocazione si bruciava tabacco, poi tutti tacevano, ed il fuoco lasciato senza alimento si spegneva. Dopo breve tempo si sentiva che vi era gente che mangiava in mezzo alla sala, e quando i vivi credevano che il pasto dei morti fosse finito, accendevano con rapidità i pezzi di corteccia e potevano facilmente vederli.

Altre notizie ed altre leggende si potrebbero aggiungere a queste, ma senza presentare sotto un nuovo aspetto le credenze che ebbero ed hanno gl'indigeni americani intorno alla vita futura ed ai fantasmi. Queste li collegano strettamente agli antichi popoli del vecchio mondo, ed alle genti che vivono ancora sulla terra senza essere illuminate dalla vera fede, o immerse nell'ignoranza e nelle superstizioni. Esse ci provano, come tante altre credenze diffuse in mezzo ai popoli, che la grande famiglia umana anche essendo così diversa nei costumi, nell' ingegno, nelle aspirazioni, presenta in certe forme del pensiero una meravigliosa ed innegabile unità.

(Estratto dall'*Archivio per le tradizioni popolari*. Vol. XV. — Palermo Carlo Clausen, editore 1896).